Allo scrittore Carmine Abate il sigillo di San Venceslao. "Sono felicissimo", dice lo scrittore calabrese che nel nuovo romanzo esalta la sacralità del pane e del lavoro. "Il Campiello? Come scrittore cambia tutto. Come uomo sono sempre lo stesso"

Pane d'aquila

La cerimonia in sala Depero

foto Zotta

di Piergiorgio Franceschini

Anche l'aquila a volte ritorna. Il presidente Pacher pone il sigillo dell'autonomia in mano a Carmine Abate per meriti culturali. Lui ringrazia con occhi lucidi e rammenta ai più distratti: «Nel mio primo romanzo "Il ballo tondo", dove parlo anche del rapporto calabresi-trentini, c'è un bambino che dopo aver sentito il racconto mitico del nonno vede volare in cielo un'aquila a due teste. L'aquila è importantissima anche per noi arbëresh».

Abate, come accoglie il sigillo di San Venceslao, premio più prestigioso dell'istituzione trentina?

Felicissimo e commosso, perché vuol dire essere riconosciuto scrittore-ponte tra nord e sud. Devo molto al Trentino, soprattutto lo sguardo con cui racconto le terre in cui ho vissuto, questo sguardo di mezzo. Ma anche la tranquillità che ho raggiunto vivendo qui da vent'anni in modo continuativo. Non è solo questione di qualità della vita, ma di ambiente e paesaggio. E poi della gente.

Il Trentino cosa deve a lei?

Forse il fatto che io lo abbia raccontato nei miei libri. E non c'è intervista in cui non metta in rilievo la bellezza di questa terra. Perché è una terra completa. Io come meridionale ho trovato cose della cultura tedesca. Tutti i miei libri sono stati scritti in Trentino.

Parliamo de "Il bacio del pane". Lo spunto?

Il libro è nato da un'immagine. Ero bambino e mi cadde una fetta di pane, fatto in casa da mia madre. Io diedi un calcio alla fetta. Mia madre mi mollò una sberla che ancora oggi mi brucia. La guardai con occhi interrogativi e lei: "Il pane non va buttato: va rispettato perché è prezioso ed è sacro!". Mi fece riprendere quella fetta in mano, me la fece baciare e poi buttare nel beverone per i maiali, perché almeno servisse a qualcosa. Capii la sacralità del pane e del lavoro per farlo. Un giornalista mi ha fatto notare che ci vogliono nove mesi per fare il pane: dalla semina al raccolto, la farina… Proprio come una vita umana.

Abbiamo perso il gusto del pane?

Tra le tante cose abbiamo perso anche quella. La fragranza del pane. La memoria della mia terra è legata all'odore del pane fresco fatto in casa, nell'unico forno comune che utilizzavano a turno almeno sette famiglie. Ogni giorno quindi eravamo inondati da quel profumo unico, irripetibile… I miei libri sono un po' un tentativo di recuperare questi valori, ma senza inutile nostalgia.

Il pane nella sua sacralità è anche uno straordinario simbolo religioso. Basti pensare al pane eucaristico, o al "Padre nostro" in cui si chiede a Dio "il pane quotidiano". Eppure nei suoi libri, dove trionfa sempre un'umanità piena e "pura", non c'è mai un riferimento esplicito alla trascendenza. Perché?

Vero. Ma indirettamente è un tema che interessa molto me e i miei personaggi. Solo che voglio che i temi emergano dalla storia e non in modo didascalico. I valori passano solo attraverso la concretezza. E questa storia è concreta fin dal titolo. Perché oltre al pane, a quella sacralità che è anche trascendenza, c'è anche il bacio, perché è anche una storia d'amore.

Sacro è anche il rapporto tra generazioni, a cui lei tiene moltissimo…

E' la necessità dello scambio. Una famiglia funziona se c'è dialogo tra genitori e figli. E una società solo se c'è dialogo tra generazioni. I giovani di oggi, come dimostra questa storia, non sono, come vengono spesso rappresentati, immersi solo dentro un mondo virtuale, ma sanno anche ascoltare. La mia idea è quella di far dialogare le generazioni in modo che i giovani di oggi, appropriandosi della memoria di chi certe storie le ha vissute, anche in maniera drammatica, possano farne tesoro per orientarsi meglio nel nostro presente.

Le storie drammatiche a cui allude, nell'ultimo libro sanno di mafia, di criminalità organizzata esportata anche al Nord. Dopo Saviano, Abate?

Forse non lo si era ancora raccontato in un romanzo. Volevo far capire la 'ndrangheta emigrata al nord. Scappati dalla Calabria a Milano i due fratelli protagonisti dicono: "Siamo caduti dalla padella alla brace". Ma hanno assaporato la legalità e quindi hanno più strumenti e non c'è omertà, non hanno dubbi sulla necessità di denunciare.

Il Campiello, un anno fa, che cosa ha cambiato?

Come scrittore è cambiato tutto. Come persona no, ci vuole ben altro. A me interessa fare libri buoni di cui non mi devo vergognare. L'editore fa il suo marketing, visto il grandissimo successo de "La collina del vento" che ha avuto ben dodici edizioni. Tutti si aspettano molto da me e spero di non deluderli mai: non darò mai ai miei lettori dei libri non autentici.

Cioè?

Che non partano da un'esigenza mia interiore, da una necessità, da un'urgenza.

il nuovo libro

La svolta, destino di pochi, arriva quando, e possono anche passare una decina di libri, il titolo scivola in secondo piano. Allora il tuo nome campeggia in copertina a caratteri cubitali. Come un marchio di fabbrica vincente. Indipendentemente dal modello. Carmine Abate, lo scrittore calabrese di minoranza arbëresh (comunità albanese) emigrato in Germania e radicato a Besenello, classe 1954, il passo l'ha fatto grazie al Campiello 2012 con "La collina del vento". Ora è tornato con "Il bacio del pane", edito sempre da Mondadori (pagg. 173, 12 euro), storia a metà tra Spillace in Calabria e Milano.